

IV Domenica dopo il Martirio di san Giovanni il Precursore

Is 63,19b--64,10; Sal 76; Ebr 9,1-12; Gv 6,24-35

Se \tu squarciassi i cieli e scendessi! Agli occhi del profeta, e agli occhi di tutti, i cieli appaiono spesso come una tenda opaca, che nasconde quello che c'è dietro. Quello che c'è dietro è Dio. I cieli sono come la tenda del tempio antico, che nascondeva la presenza di Dio. Come una tenda opaca era anche la legge vecchia, fatta di molte prescrizioni su cibi, bevande, abluzioni. Gesù, venuto *come sacerdote dei beni futuri, attraverso una tenda più grande e più perfetta, non costruita da mano d'uomo, che non appartiene a questa creazione, è entrato una volta per sempre nel santuario celeste.*

Come sia entrato, lo suggerisce la lunga disputa che nel vangelo di *Giovanni* segue alla moltiplicazione dei pani. Abbiamo ascoltato oggi l'inizio. La disputa ha luogo in sinagoga, a *Cafarnao*, com'è precisato alla fine (6, 59). La precisazione è preziosa: la frattura tra Gesù e la folla, dopo il miracolo dei pani, è segno della frattura più profonda, che separa Gesù dalla sinagoga, e quindi dalla religione dei *Giudei*.

All'inizio del racconto si parla genericamente di una *folla: quando la folla vide che Gesù non era più là e nemmeno i suoi discepoli, salì sulle barche e si diresse alla volta di Cafarnao alla ricerca di Gesù.* Soltanto poi il vangelo usa la più precisa terminologia dei *Giudei*: essi *mormoravano perché aveva detto: «Io sono il pane disceso dal cielo».* La disputa di Cafarnao è uno dei documenti più forti della frattura tra Gesù e i *Giudei*, che attraversa tutto il quarto vangelo.

Con grande risolutezza Gesù rifiuta la comprensione che di Mosè, della Legge e in genere della sua opera, hanno i *Giudei*. Essi cercavano proprio in Mosè autorizzazione per la loro religione; la pretesa di Gesù di appropriarsi di quella figura appare dunque ai loro occhi una provocazione insopportabile.

Il conflitto delle interpretazioni è chiaramente segnalato fin dall'inizio. I *Giudei* dicono con orgoglio: *I nostri padri hanno mangiato la manna nel deserto, come sta scritto: Diede loro da mangiare un pane dal cielo.* Gesù precisa che non Mosè ha dato loro *il pane dal cielo, quello vero*; ma soltanto il Padre suo. Considerare la manna come il cibo dato Mosè equivale a fraintenderlo; chi lo intende così si pone nella condizione d'essere in fretta deluso da quel cibo.

Già Mosè, in effetti, aveva avvisato che la manna era cibo a rischio. Era addirittura una *prova*. Per poter essere apprezzato come un dono affidabile e non deludente, occorre che il popolo superasse appunto la prova. Essi dovevano *raccoglierne ogni giorno la razione di un giorno*; in tal modo Dio avrebbe verificato se davvero il suo popolo *camminasse secondo la sua legge o no*. Il principio che vale per la manna vale anche per tutti gli altri doni di Dio.

Valga come paradigma il dono supremo e più rarefatto, la libertà. I figli di Israele erano stati liberati dalla schiavitù d'Egitto ad opera di Dio. Lì per lì, il passaggio del mare era apparso a tutti come un dono sicuro, di cui essere grati. Bastarono però pochi passi nel deserto, e subito il confronto con le prime difficoltà del cammino, con la fame e la sete, con i segni di un'evidente precarietà, indussero i figli di Israele a mormorare. La mormorazione ritrattava la gioia precedente. Tutti cominciarono a dire: *Fossimo morti per mano del Signore nel paese d'Egitto...* La mormorazione è il segno molto concreto di una incomprensione: nel passaggio del mare i figli d'Israele non avevano riconosciuto una parola, una promessa, della quale ci si poteva appropriare solo mediante fede; avevano visto invece una fortuna, della quale si doveva subito approfittare, senza pagare alcun prezzo.

Anche sulla manna i figli di Israele si precipitano con ingordigia, senza chiedersi: *Che*

cos'è? Per questo motivo ne furono in fretta delusi e si dissero: “Di un cibo così leggero non ne possiamo più!”. Perché la manna non deluda, occorre non metterla subito in bocca; per apprezzarla non serve la bocca, ma darle un nome. Occorre rispondere alla domanda: *Man hu*, “Che cos'è?”. Mosè rispose: *è il pane che il Signore vi ha dato in cibo*. Le parole di Mosè danno ragione a Gesù: non Mosè ha dato il pane del cielo, ma il Padre suo. I Giudei però non hanno alzato gli occhi fino al cielo; si sono precipitati sul cibo; per questo esso non ha avuto il potere di farli vivere. I padri hanno mangiato e sono morti nel deserto.

Il peccato dei padri è ripetuto dai figli. Dopo la moltiplicazione dei pani la gente impaziente cerca Gesù; non cerca il senso del segno da lui compiuto, ma la sua ripetizione. Finché il desiderio rimane soltanto questo, ripetere le esperienze di sazietà, Gesù non può essere trovato. *Procuratevi non il cibo che perisce, ma quello che dura per la vita eterna, e che il Figlio dell'uomo vi darà*. Come si fa a cercare il pane che dura per la vita eterna? Sappiamo così poco della vita eterna! Ancor meno sappiamo del pane che può alimentarla.

In realtà, almeno a parole i Giudei sanno come si cerca quel pane; chiedono infatti: *Che cosa dobbiamo fare per compiere le opere di Dio?* Sanno dunque che, per cercare il pane vero, occorre compiere le opere di Dio. Non sanno però quali siano tali opere, nonostante conoscano la lettera della legge. Gesù ad essi risponde che *questa è l'opera di Dio, credere in colui che egli ha mandato*. L'opera che sola può dare la vita per sempre è la fede; più precisamente, è la fede nel Dio Padre, fatto conoscere dal Figlio che egli ha mandato.

Il discorso fatto da Gesù nella sinagoga di Cafarnaò si prolunga molto. Nel seguito del discorso diventa progressivamente più chiaro il riferimento al dono che Gesù fa della sua carne per la vita del mondo, all'Eucarestia dunque. Ma già in questo avvio è contenuto il messaggio essenziale: i beni tutti, mediante i quali Dio sostiene la nostra vita in questo mondo, sono soltanto *signi*; non possono essere apprezzati con la bocca, mediante la loro attitudine a saturare i bisogni naturali. Debbono essere riconosciuti come una parola. Di pane soltanto l'uomo non vive; per vivere ha bisogno appunto di una parola, che esca dalla bocca di Dio.

Alla luce di questo principio elementare occorre intendere la povertà dei ricchissimi abitanti del mondo occidentale: hanno tutto quel che serve a riempire la bocca, ma sono oppressi dal sentimento angosciante del molto che manca. Quel che manca non è il pane, ma una parola, un senso, una speranza per la loro vita.

In tal senso proprio noi, abitanti del mondo occidentale, dobbiamo far nostra la preghiera del profeta: *Se tu squarciassi i cieli e scendessi!* Se tu squarciassi i cieli, finalmente si muoverebbero i monti; si dissolverebbero le sciocchezze per le quali litigano i popoli; brucerebbero come stoppie nel fuoco. Tutti conoscerebbero il tuo nome, e le genti tremerebbero davanti a te. Il Signore rompa la durezza ostinata dei nostri cuori e accenda in noi la fame del pane più vero, quello che discende dal cielo e dà la vita al mondo. Quello costituito dalla sua carne per la vita del mondo.